

# SaronnoNews

## Premio Chiara alla carriera, la lezione di Riccardo Muti a Luino: “La musica non usa cannoni né missili”

Ilaria Notari · Sunday, May 24th, 2026

«Questo non è moderno o retrogrado: è cretino».

**Riccardo Muti** sta parlando delle regie d'opera contemporanee, dei faraoni che fumano sigari cubani e delle portaerei finite sul palco di Mozart. Il Teatro Sociale di Luino ride e applaude mentre il Maestro alterna battute taglienti, ricordi personali e riflessioni sul senso profondo dell'arte.

Il direttore d'orchestra è stato accolto da applausi lunghissimi al **Premio Chiara alla Carriera 2026**, in una serata aperta dal ricordo commosso di **Bambi Lazzati**, anima storica dell'associazione Amici di Piero Chiara. A dialogare con lui **Andrea Kerbaker**, dopo l'introduzione della giornalista **Claudia Donadoni**.



E proprio dal palcoscenico parte il racconto di Muti. Dal rapporto con la figlia Chiara Muti, regista cresciuta – racconta – «nei corridoi e nella platea della Scala», osservando i lavori di Giorgio Strehler, Luca Ronconi, Peter Stein e Roberto De Simone.

Per il direttore d'orchestra, il tema della regia porta inevitabilmente alle derive di certo teatro contemporaneo. E qui il Maestro alterna sarcasmo e indignazione. Racconta le discussioni con i registi a Salisburgo, le scenografie che tradiscono il senso delle partiture, i dettagli che stonano con libretti e compositori.

Cita Arnold Schönberg e Vasilij Kandinskij: «Se ciò che vedi disturba ciò che senti, è sbagliato». **Poi affonda: il faraone che fuma sigari cubani, la portaerei inserita nel *Così fan tutte*, Alfredo della Traviata che canta “De’ miei bollenti spiriti” mentre taglia verdure in cucina.**

La sala ride spesso. Lui pure. Ma dietro le battute emerge una visione rigorosissima del rapporto tra partitura, parola e scena. «Mai contro la musica», ripete più volte.

E quando Kerbaker gli chiede come convivano in lui severità e spirito, il Maestro torna a Molfetta, al padre medico «all’antica», alla casa piena di musica e dialetto. Racconta di quando il padre lo contestava durante *Cavalleria rusticana* perché dirigeva Mascagni in modo diverso dalla tradizione popolare che lui aveva in testa. «Figlio mio, Santuzza non è così», diceva ad alta voce dal palco del Comunale di Firenze.

**Dai ricordi familiari il discorso si sposta rapidamente su educazione, rispetto e responsabilità culturale.** «Il nostro lavoro non è una professione, è una missione». Per Muti chi sale sul palco non deve suonare per sé stesso ma “mandare messaggi culturali e spirituali”. E anche gli applausi, spiega citando Eduardo De Filippo, devono essere un gesto di gratitudine verso il pubblico. «La gente paga, viene ad ascoltare, e noi dobbiamo dire grazie».

Il dialogo si sposta poi sui giovani e sulla trasmissione del sapere. Muti parla della scuola italiana, dei suoi maestri al Conservatorio San Pietro a Majella di Napoli e al Conservatorio Giuseppe Verdi di Milano, dell’eredità di Antonino Votto, assistente di Arturo Toscanini, che a sua volta aveva lavorato sotto lo sguardo di Giuseppe Verdi. Una catena di conoscenze e sensibilità che, dice, «non deve interrompersi».

Poi Ravenna, i cori popolari, le migliaia di persone che arrivano da tutta Italia per cantare insieme. «Cantare amantis est», ricorda citando Sant’Agostino: **cantare è proprio di chi ama. E ancora: «La musica è portatrice di valori».**

Parla dell’Inno d’Italia, del “Va’, pensiero” eseguito troppo spesso senza comprenderne il senso intimo, della lingua italiana “nata per la melodia”. E poi quel detto cinese che racconta di aver annotato anni fa su una partitura di Beethoven: «A forza di pensare ai fiori, i fiori crescono».

Il finale è dedicato alle “Vie dell’Amicizia”, il progetto che ha portato concerti nei luoghi feriti dalle guerre. Sarajevo, il Medio Oriente, i paesi arabi. E un episodio che cala il silenzio in sala: durante un’esecuzione del Mefistofele di Arrigo Boito, racconta, il canto del muezzin si sovrappose improvvisamente all’orchestra. I musicisti si fermarono. Nessuno parlò. «Il mio silenzio era rispetto», dice Muti. Poi il pubblico, novemila persone, esplose in un applauso.

**«La musica non usa cannoni né missili»**, conclude il Maestro. «Noi abbiamo bisogno gli uni degli altri».

A raggiungere sul palco Muti sono poi stati il vicepresidente dell'associazione Amici di Piero Chiara **Salvatore Consolo**, i consiglieri **Cesare Chiericati e Valentino Piccinelli** e il viceprefetto **Michele Giacomino**, che ha consegnato al direttore d'orchestra **il Premio Chiara alla Carriera 2026 leggendo la motivazione**: “per aver saputo, col talento straordinario e un impegno instancabile, col valore aggiunto della simpatia, elevare la musica a linguaggio universale, ispirando generazioni e lasciando un'impronta indelebile nel panorama culturale”.»

Nel ricevere il riconoscimento ha richiamato ancora il legame tra parola, cultura e suono, citando Dante Alighieri: «La musica è il rapimento, non la comprensione». E poi un pensiero rivolto a Piero Chiara e alla lingua italiana, «patrimonio comune» custodito attraverso la cultura e la scrittura.

«Ormai che sono stato premiato – ha concluso sorridendo – in un certo senso sono anche parte della famiglia».

This entry was posted on Sunday, May 24th, 2026 at 7:45 pm and is filed under [Brianza](#). You can follow any responses to this entry through the [Comments \(RSS\)](#) feed. You can skip to the end and leave a response. Pinging is currently not allowed.